



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

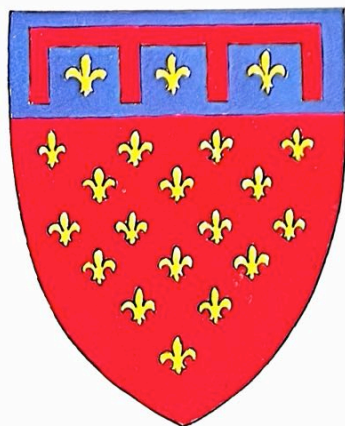
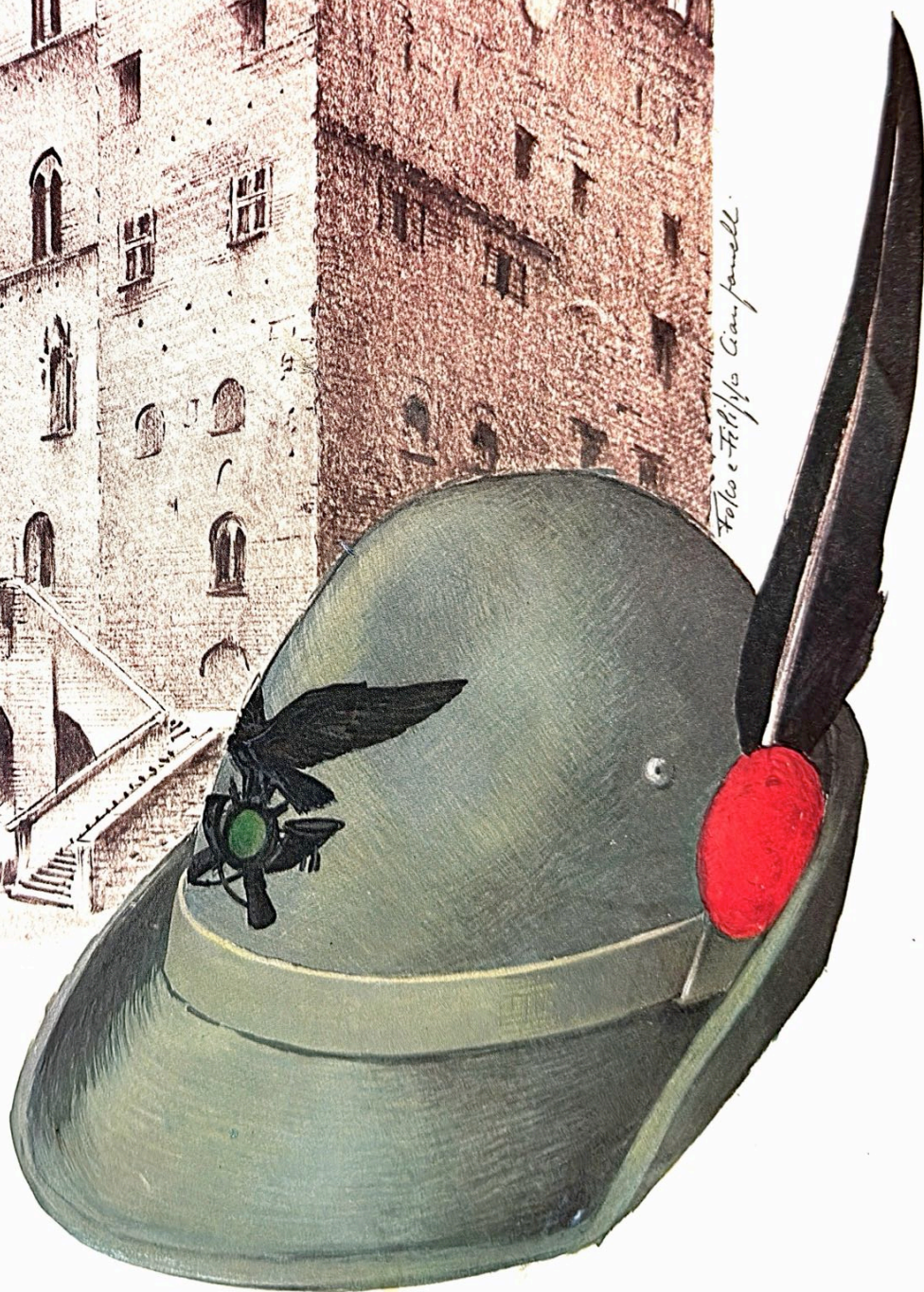
SEZIONE DI FIRENZE

GRUPPO DI PRATO

NUMERO UNICO



Foto e disegni Giamprelli



RADUNO SEZIONALE

PRATO - 24-25 SETTEMBRE 1983

I saluti ai partecipanti

DAL GRUPPO DI PRATO

E' con vivo piacere che il Gruppo Alpini di Prato, mio tramite, saluta tutti gli intervenuti a questo primo raduno sezionale ospitato dalla nostra città.

Ringrazio tutte le Autorità, gli Enti, le Aziende, le Associazioni e le persone tutte che, con il loro aiuto, ci hanno resa possibile l'organizzazione di questo fecondo incontro.

Un particolare elogio inoltre va a tutti gli Alpini che hanno dato il meglio di sé per la costruzione e l'abbellimento della Sede, che in questa solenne occasione rende più immediata e calda la nostra pur semplice ospitalità.

PAOLO BARTOLINI
Capogruppo

DALLA SEZIONE DI FIRENZE

La nostra Sezione ha scelto quest'anno, per la consueta adunata sezionale, la città di Prato dove il Gruppo, nel ricordo dell'indimenticabile Colonnello Primi, è stato potenziato ed ha assunto nuovo e giovanile impulso.

Un particolare ringraziamento alle autorità Militari, Civili e Religiose che hanno accolto con entusiasmo la nostra iniziativa.

Un cordiale saluto alla popolazione pratese e del circondario che tanta simpatia ha sempre dimostrato agli alpini e che ha imparato a conoscerli meglio nel periodo in cui erano in servizio di ordine pubblico sulla ferrovia con sede a Vaiano.

Un affettuoso saluto ai "veci" e "bocia" di Prato che hanno saputo creare con le loro mani e i loro sacrifici una bella e decorosa sede.

A tutti un sincero augurio di pace e serenità nella speranza che possa essere superato con successo il difficile momento che l'Italia attraversa.

Col. PIER LUIGI CALDINI
Presidente



DAL VESCOVO DI PRATO

Esprimo con affetto il benvenuto della Chiesa Diocesana di Prato agli alpini. Noi ammiriamo in loro lo spirito generoso, l'intelligenza, la dedizione e la immediata disponibilità a essere sempre presenti ovunque c'è da impegnarsi e da sacrificarsi in caso di calamità naturali e a servizio della santa causa della pace.

† PIETRO FIORELLI
Vescovo

DAL SINDACO DI PRATO

Voglio innanzitutto porgere un caloroso saluto dell'Amministrazione Comunale e di tutta la città di Prato agli organizzatori di questo raduno sezionale dell'associazione alpini ed in modo particolare a tutti gli alpini che nei giorni 24 e 25 settembre percorreranno le nostre strade, portando lo spirito di un corpo che per le sue gesta storiche compiute non soltanto in tempo di guerra, ma anche in tempo di pace, è amato e rispettato da tutto il nostro popolo.

Gli alpini, un corpo sorto nel nostro Paese caratterizzato da belle ed importanti montagne. E credo che nessuno più degli alpini conosca l'intima essenza di questi magnifici "colossi", pulsanti di vita.

E' a tutti noto l'impegno che gli alpini hanno profuso nella difesa del nostro Paese ed il contributo dato alla guerra di liberazione nazionale dal nazi-fascismo. Infatti gli alpini, non soltanto fanno parte della storia, ma anche della leggenda, del mito positivo. E non poteva che essere così per le durezze, le difficoltà che le "penne nere" hanno dovuto sostenere nel loro impegno quotidiano in ambienti, le montagne, che certo affascinano, ma che non perdonano nessun errore commesso. In





queste condizioni di asperità ciò che mantiene uniti è la solidarietà umana, di cui sono appunto maestri i nostri alpini.

Come dicevo prima, le "penne nere" si sono contraddistinte e si contraddistinguono anche in tempo di pace. Basti ricordare la loro presenza accanto alle popolazioni colpite da catastrofi naturali, come accaduto negli ultimi anni, con i terremoti nel Friuli e nell'Italia meridionale e nel soccorso alpino d'alta montagna.

La nostra zona inoltre ha usufruito di una vigilanza affidata proprio agli alpini della direttissima Firenze-Bologna, dopo i barbari attentati che sono costati la vita a decine di persone nel 1974 con la strage del treno "Italicus". Infatti durante la sorveglianza della linea ferroviaria da parte di queste "penne nere", nessun attentato è stato compiuto. Vada ancora il ringraziamento di tutte le nostre popolazioni a questi giovani alpini che hanno reso tranquilla la vita a tutti noi.

Purtroppo oggi sono ritornati i pericoli di gravi atti terroristici, come è stato dimostrato in agosto, quando per puro caso un ordigno posto sulle rotaie nella zona di Vaiano, non ha mietuto altre vittime innocenti. Ed è a tal proposito che ritorna d'attualità l'esigenza di ripristinare una sorveglianza speciale su tutto il percorso ferroviario.

L'Amministrazione Comunale nel porgere nuovamente il proprio saluto a tutti voi, augura sinceramente una buona riuscita di questo raduno sezionale interpretando l'orgoglio che Prato sente nell'ospitare un evento così importante.

LOHENGRIN LANDINI
Sindaco di Prato

DALLA SEZIONE PARACADUTISTI

La Sezione Paracadutisti d'Italia - Nucleo di Prato - porge un saluto agli Alpini convenuti per il grande raduno Sezionale di Prato del 24-25 Settembre 1983 ed in particolare ai Comandanti dei Battaglioni che hanno partecipato al servizio d'ordine sulla ferrovia Firenze-Bologna negli anni 1975-1979.

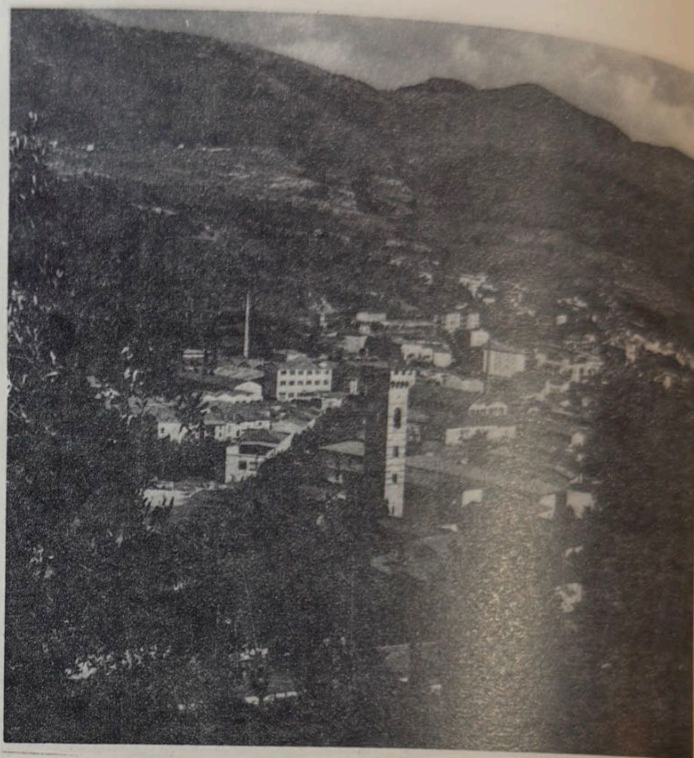
VITO GARBIN
Presidente

DAL SINDACO DI VAIANO

In occasione del raduno degli Alpini di Prato, dei Comuni della Valle del Bisenzio e Mandamento che si terrà il 24-25 settembre a Prato, desidero esprimere un cordiale saluto mio personale, di tutta l'Amministrazione Comunale e dei cittadini di Vaiano che hanno avuto modo di conoscere e ospitare per varie volte gli Alpini in servizio di vigilanza alla Direttissima Firenze-Bologna.

Un saluto agli alpini che con le loro profonde tradizioni popolari e di solidarietà umana hanno dato tanti contributi alla lotta di liberazione nazionale e continueranno a darli con il loro impegno civile e morale per la difesa delle istituzioni democratiche e della Pace.

Dott. ALESSANDRO GRAMIGNI
Sindaco di Vaiano



DALL'AZIENDA AUTONOMA DI TURISMO

L'altitudine ufficiale della città di Prato, misurata in Piazza del Duomo, è di 62 metri sul livello del mare. Città di pianura, dunque, ma col "senso" però della montagna; del resto i suoi quartieri esterni alle antiche mura, sono lambiti da un semicerchio di pendici collinari che guidano immediatamente a più alte formazioni pre-appenniniche.

Se si toglie la piana limitata dal Marina e dell'Agna, il territorio di Prato, coi suoi vari Comuni, è composto di colline e ancor più di montagne, stendendosi dal Montalbano, bagnato a sud dal corso dell'Arno, fino a comprendere quel tratto di Appennino toscano-emiliano che si dice appunto pratese e s'inarca fra le valli del Limentra e del Sieve. Entro gli stessi confini comunali vi sono elevazioni che sfiorano i mille metri di altezza, per cui Prato fu considerata Comune montano e zona di reclutamento alpini.

Quasi ogni strada della città ha per sfondo una cima o un dosso collinare. L'aria dell'Appennino arriva fresca e frizzante fino nelle piazze e nei vicoli del centro. Sulle montagne a nord gli antichi Conti di Prato ebbero il loro baluardo e lassù si svolsero gloriosi episodi della Resistenza pratese. Da quei

monti veniva la lana che nel Medioevo dette vita in città all'arte tessile; numerosi cittadini pratesi serbano ancora sull'Appennino una "presa" di terreno, eredità degli avi pastori o carbonai.

Questo per dire come a Prato la montagna sia "di casa"; non per niente qui nacque Emilio Bertini, un pioniere ottocentesco dell'alpinismo, studioso sia dei monti pratesi e toscani che delle stesse Alpi, il quale seppe trasmettere alla città l'interesse - tuttora vivissimo - per la natura e la civiltà montana.

Gli alpini, perciò, sono a loro volta "di casa" a Prato. Nel salutarli come graditi ospiti in occasione del raduno, sono certo che essi sentiranno intorno a loro un'atmosfera familiare, oltre a quel senso di ammirazione e riconoscenza che tutti provano per le "penne nere", la cui storia gloriosa si è anche di recente arricchita di nuove pagine, scritte con abnegazione sul fronte del servizio civile al Paese e della solidarietà umana.

Dott. PIETRO VESTRI
Presidente

DAL C. A.I. DI PRATO

Nel 1945 ero in Valtellina nel momento culminante della liberazione; ero un ragazzo ed ero riuscito a sfuggire fortunosamente ai rastrellamenti che gli ultimi manipoli di tedeschi e fascisti continuavano a fare.

Arrivò finalmente un reparto di alpini del ricostruito esercito italiano e con loro trascorsi delle ore bellissime nella caserma di Morbegno. Erano giovani di tutte le parti d'Italia, specie abruzzesi, poichè i bocia del norditalia, che erano rimasti un paio di anni sotto la morsa dei tedeschi e della Repubblica di Salò, o si trovavano internati nei lagers o facevano parte delle brigate partigiane.

Questa reminiscenza mi è affiorata alla mente quando nel 1975 gli alpini apparvero a Prato per svolgere il delicato servizio di sorveglianza della ferrovia "direttissima" funestata dagli attentati sanguinosi dei "bombaroli".

Allora la Sezione di Prato del Club Alpino, che conta tra i suoi soci molti ex alpini e che ospitava il gruppo ANA di Prato nella sua sede, volle festeggiare ed onorare le penne nere con un incontro fraterno e cordiale che accomunò "veci", "bocia" e... aspiranti.

Non furono fatti discorsi, né elevate ovazioni, si sa che l'alpino ha la virtù dell'antiretorica.

Il carattere dell'alpino è formato dall'ambiente in cui vive, la montagna.

Non quella delle funivie e dei grandi alberghi d'alta quota, ma quella vera fatta di silenzi, di baite, di mandrie, di boschi, di rocce. C'è ancora una montagna così e continuerà a dare alpini alla Patria.

Noi del C.A.I. lavoriamo da anni per difendere quelle montagne e conservarle con tutte le sue essenziali caratteristiche.

Non sono solo speranze ma fatti.

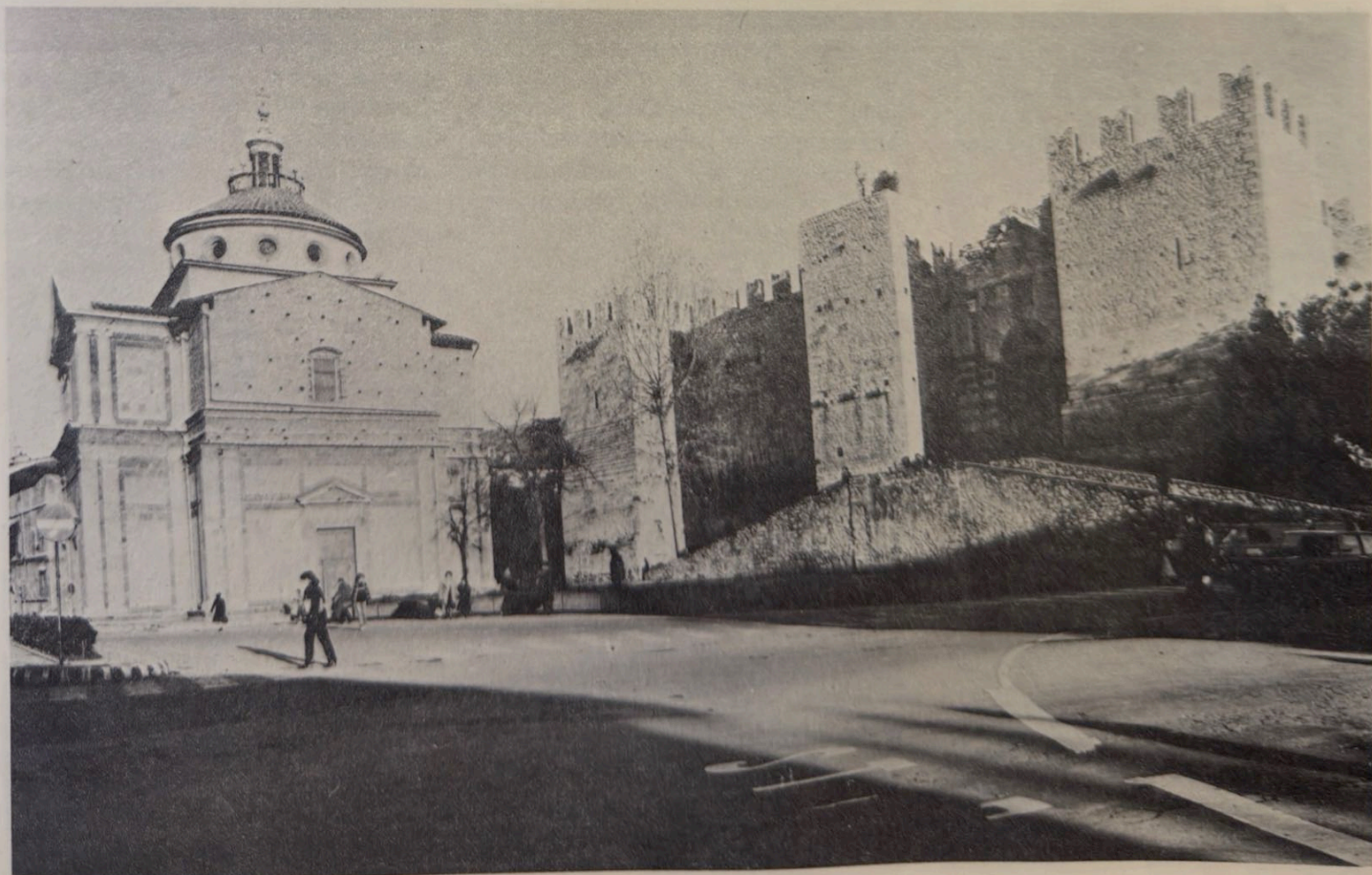
Ultimamente una riscoperta di un percorso appenninico che corre dai confini dell'Umbria e quelle della Liguria lungo tutto il crinale toscano ha vitalizzato paesi e località che lentamente andavano verso l'abbandono e lo spopolamento.

L'iniziativa è del C.A.I., della Regione Toscana, delle Comunità Montane e la Cassa di Risparmio e Depositi di Prato non ha fatto mancare il suo sostanzioso contributo.

Questa notizia penso sia di buon auspicio per i programmi futuri che verranno attuati con l'aiuto di tutti gli amanti della montagna.

Viva gli alpini!.

Avv. FERNANDO GIANNINI
Presidente



PRATO

Storia, arte economia, tradizioni



Prato è la prima città di Toscana che s'incontra scendendo da nord la penisola lungo l'autostrada del Sole o la ferrovia Milano-Roma.

Posta ai piedi dell'Appennino, dove la valle del Bisenzio si apre nella pianura, la città stende i suoi più recenti quartieri in una verde periferia collinare: le pendici terrazzate da muretti a secco si coprono ancora di uliveti e di vigne, viali di cipressi o roveri secolari segnalano antiche ville e fattorie.

Un ambiente tipicamente toscano, dunque, una specie di biglietto da visita delle più note caratteristiche del paesaggio regionale. Ma basta alzare lo sguardo per capire che c'è dell'altro: basta osservare i dossi plasticamente modellati dei monti carsici della Calvana o le tre cime tondeggianti del Monteferreto - una formazione vulcanica ricchissima di varietà minerali - per comprendere che siamo in un angolo di Toscana molto "personalizzato".

Allo scenario naturale corrisponde la forte individualità della società cittadina, del suo patrimonio storico-culturale e delle sue odierne caratteristiche. Una città piuttosto singolare questa Prato, che merita di essere conosciuta.

Intanto è un'antica città d'arte e al tempo stesso è il cuore di un ampio comprensorio manifatturiero, noto nel mondo soprattutto per i suoi prodotti tessili. "Le memorie e la civiltà di un'antica repubblica - in un moderno centro di traffici internazionali". questo uno degli slogan propagandistici dell'Azienda di Turismo di Prato: e la realtà gli risponde in pieno.

A proposito dei caratteri peculiari che distinguono Prato, è da ricordare subito come la sua maggiore attività produttiva, l'industria tessile (che ha origini medievali e si è grandemente sviluppata in questo secolo, dando una forte impronta alla realtà sociale cittadina) si segnala per la sua frammentazione

in una miriade di imprese medio-piccole, dedite in genere ad una sola fase del complesso ciclo di lavorazione delle stoffe. Il "genio" industriale pratese sta essenzialmente nell'assemblare nel modo più opportuno queste varie componenti; l'"azienda Prato" che ne risulta ha particolari doti di elasticità operativa che le hanno permesso finora di rispondere positivamente, con abilità, gusto e fantasia, ai contraccolpi dei mercati internazionali ed al variare delle mode.

E' un'azienda che lavora molto per l'esportazione (con risultati assai positivi per la bilancia dei pagamenti) e che vanta un'ampia gamma produttiva: tessuti cardati e pettinati per tutte le esigenze, impiegati anche nell'alta moda internazionale, filati per maglieria, stoffe impermeabili, finte pelli, moquettes. Insieme a questo settore principale, sono quelli del macchinario tessile e delle confezioni, della ceramica e dell'arredamento, la produzione di materiali plastici e chimici, l'industria alimentare (non si dimentichi che Prato ha pure una brillante tradizione gastronomica e che dai vicini colli del Montalbano vengono gli eccellenti vini di Carmignano, rosso, bianco, "ruspo" e vinsanto).

Lo sviluppo industriale pratese interessa oggi un vasto territorio (almeno 15 Comuni) ed ha naturalmente portato ad una forte crescita della città, che nel secondo dopoguerra ha più che raddoppiato la sua popolazione: con 160.000 abitanti Prato è attualmente il terzo centro della Toscana per entità demografica, il quarto dell'intera Italia centrale. Nuovi quartieri di palazzi e di ville sono sorti sui viali alberati lungo il fiume, altre zone residenziali stanno sostituendo gli opifici fine Ottocento-primi Novecento, mentre le industrie vanno sempre più concentrando nella pianura a sud dell'autostrada del Mare.

Al centro di questo pulsare di attività, di quest'area sub-regionale in trasformazione sta l'antica città di Prato (il "centro storico" o "città murata"), che di tutto ciò è la matrice storica, così come continua ad essere l'elemento culturale aggregatore della più vasta comunità urbana e territoriale pratese.

Ancora racchiusa nell'esagono fortificato delle mure trecentesche, l'antica Prato (che ha circa novemila residenti) serba nella sua struttura edilizia, nei caratteri ambientali delle strade e delle numerose piazze - fra queste il Mercatale, una delle più grandi del Medioevo europeo - nelle insigni costruzioni monumentali, le testimonianze suggestive di una lunga storia. Questo centro urbano ha alle sue spalle insediamenti etrusco-romani, precedenti anch'essi da una presenza umana che risale alla preistoria. E' una città che dopo il Mille fu potente contea ed in seguito fu una re-





pubblica; che lottò sempre per la sua autonomia ed elaborò nel tempo espressioni di vita politica e religiosa, di attività economica, di cultura e d'arte spesso di viva originalità.

L'architettura e le arti figurative hanno qui affermazioni prestigiose, in complessi monumentali come quelli della Cattedrale di Santo Stefano, del Castello dell'Imperatore, di Palazzo Pretorio, delle grandi chiese conventuali di San Francesco, San Domenico, Sant'Agostino, della Basilica di Santa Maria delle Carceri; complessi inseriti in un contesto di chiese minori, monasteri, case-torri, palazzi, arricchito dalle importanti collezioni dei Musei Civici (Galleria Comunale), del Museo dell'Opera del Duomo, del Museo di Pittura Murale.

Spiccano, per linee e strutture inconfondibili, le espressioni della "scuola" architettonica pratese del periodo romanico-gotico, contradd-

distinte da un raffinato senso del colore che si avvale dell'uso del marmo "verde di Prato" cavato localmente, uso che da qui si diffuse in tutta la Toscana e persino in Sardegna. E poichè la città fu uno dei primi centri d'irradiazione dell'arte del Rinascimento, qui si possono ancora ammirare alcuni dei più significativi "manifesti" del nuovo stile: il pulpito di Donatello e gli affreschi di Filippo Lippi in Cattedrale (studiati da Michelangelo e lodati da Vasari), la struttura sangalliana di Santa Maria delle Carceri, opere tutte ricche d'insegnamenti per la cultura artistica del successivo Cinquecento.

A queste attrattive d'arte e alla bellezza dei suoi dintorni di collina e montagna, Prato unisce l'interesse dato dalle occasioni della sua odierna vita sociale e culturale: l'attività dei teatri (il Metastasio ed il "Fabbricone" hanno notorietà più che nazionale), le rassegne artistiche e le mostre

di vario genere (ben affermate quella del "Fumetto" ricorrente in gennaio-febbraio, e "Praphilex", incontro filatelico di marzo), i concerti, i convegni, le manifestazioni sportive e folkloristiche.

Da un lontano passato vengono celebrazioni e feste tradizionali, ancora ben vive; l'ostensione del Sacro Cingolo della Madonna, l'insigne reliquia che cinque volte l'anno viene mostrata al popolo dal pulpito di Donatello, con fastoso rituale; il corteccio storico dell'8 settembre, parata rievocativa delle magistrature e dei corpi armati medievali della repubblica di Prato, con la partecipazione dei rappresentanti dei maggiori Comuni Toscani; la Fiera di settembre, la più antica della Toscana, con tutta una serie di giochi e festeggiamenti. Segni di una città che ha saputo crescere senza perdere la sua umana misura.

IL GRUPPO A.N.A. DI PRATO

Fu costituito dopo la grande guerra '15-18 per opera dell'allora capitano Amedeo Primi, che raccolse le iscrizioni dei reduci della zona di Prato e di altri alpini immigrati dalle montagne per ragioni di lavoro. Nel 1926 il cap. Primi fu eletto capo del gruppo che aveva la propria sede in Via Cairoli e tale rimase fino alla seconda guerra mondiale.

Dopo le rovine provocate dal conflitto, la tenacia e la fedeltà del cap. Primi e dei vari aderenti fecero risorgere il gruppo che ottenne generosa accoglienza presso la sede del CAI di Prato, prima in Via Garibaldi ed infine in Via Ricasoli.

La presenza delle truppe alpine in ordine pubblico sulla "Direttissima" negli anni 1975 e seguenti ha portato una notevole vitalità nel gruppo, con l'esigenza di promuovere contatti ed iniziative che facessero meglio conoscere l'esistenza dell'A.N.A. a Prato, anche se in terre lontane dalle tradizionali zone alpine.

Si è partecipato a numerose manifestazioni cittadine e comprensoriali e fu deciso di darsi una sede più appropriata in considerazione che i locali del CAI risultavano sempre più affollati dalle diverse iniziative del medesimo. Contatti con i Padri di S. Francesco permisero di ottenere un locale allora notevolmente disastroso che il lavoro e la pazienza degli alpini ha trasformato nella nuova attuale sede.

Con il ritiro dell'ormai molto anziano Col. Amedeo Primi (1978), si è formato un nuovo Consiglio di Gruppo, capeggiato da Paolo Bartolini: dall'ottobre 1980 gli alpini si sono trasferiti nel nuovo locale, che era ancora in via di completamento, e hanno cercato di vitalizzare il gruppo sia con iniziative all'interno, sia con la partecipazione ai momenti più importanti della vita comunitaria. Alla morte del compianto Col. Cav. Amedeo Primi fu deciso di dedicare il Gruppo alla Sua memoria.

Un grande momento il Gruppo medesimo lo sta vivendo proprio in questa occasione, di fronte alla sezione A.N.A. di Firenze che ci ha sempre seguito con simpatia e collaborazione, ai gruppi della Toscana e d'Italia, di fronte alle Autorità religiose, militari e civili, in questo primo "Raduno Sezionale di Prato", con la consegna delle meritate Croci di Guerra che sono state assegnate ai reduci di tante azioni di coraggio e di umanità.

L'occasione ricorda agli alpini di Prato i veri ideali di vita e di amicizia validi sia in tempo di guerra che di pace ed intende segnare una tappa importante nella vita organizzativa del nostro gruppo, col richiamare l'attenzione di altri alpini non ancora aderenti all'A.N.A. perchè ricordino che esistono degli amici che li attendono.

IL GRUPPO A.N.A. DI PRATO

La nuova Sede

E' festa grande per il gruppo A.N.A. di Prato. Viene inaugurata infatti la sede sociale che è stata realizzata con il contributo e il sacrificio di tanti alpini, ristrutturando le scuderie del Convento di S. Francesco.

La necessità di avere una sede propria si pose come primo obiettivo per il consiglio dirigente del gruppo, poichè tutte le attività svolte fino ad allora risentivano della provvisorietà della sistemazione presso gli ospitali amici del CAI.

Non è stato semplice reperire un locale e non è stato semplice bonificarlo e renderlo utilizzabile; tuttavia oggi la "Sede" esiste ed è frequentata da alpini e dalle loro famiglie.

Per ottenere la ristrutturazione attuale sono state impiegate 2.240 ore di lavoro e 60 quintali fra cemento e calce.

Al momento della sua apertura, tre anni fa, mancavano quasi completamente mobili ed attrezzature che sono state costruite ed approvvigionate via via per non gravare troppo sulle magre casse del gruppo.

Oggi siamo davvero lieti di poter ospitare tanta gente, di dar loro il più caloroso benvenuto, anche se avremmo voluto a far festa con noi il Col. Amedeo Primi, da poco scomparso, Lui che per lungo tempo ha consentito al gruppo di Prato di continuare ad esistere grazie alla Sua dedizione ed al Suo attaccamento all'A.N.A.



TEN. COLONELLO

AMEDEO PRIMI

Il giorno 11 dicembre 1982 il Tenente Colonnello Amedeo Primi ha raggiunto il Paradiso di Cantore e da alpino in silenzio ha voluto lasciare gli occhi come l'ultimo suo prezioso dono. Era nato a Prato nel 1894. Fu chiamato alle armi nel 6° Reggimento Alpini e combatté nella prima guerra mondiale, durante la quale fu ferito e meritò due croci di guerra. Al ritorno dalla guerra si iscrisse all'Associazione Nazionale Alpini nel 1922. Insieme ai reduci della prima guerra mondiale che come lui avevano combattuto nelle truppe da montagna, fondò nel 1926 il Gruppo alpini di Prato, del quale divenne capogrup-



po. Fu poi richiamato allo scoppio della seconda guerra mondiale nel 1940 ed assegnato al 3° reggimento alpini e congedato nel 1945.

Quando tornò a Prato trovò la sede del Gruppo distrutta dai bombardamenti. Con spirito ed iniziativa "alpina" riuscì a recuperare buona parte dell'archivio e rimise in piedi il Gruppo trovando ospitalità presso la sede del C.A.I. prima in Via Garibaldi, poi in Via Ricasoli. In seguito, con grande sacrificio personale, solo e ormai anziano, tenne in piedi il gruppo fino al 1978. In questo periodo gli alpini pratesi decidono di eleggere un nuovo consiglio ed un nuovo capogruppo, ed egli viene eletto capogruppo onorario.

Partecipa con giovanile fiera a iniziative dei suoi alpini e vive con loro i momenti più significativi della vita del Gruppo. Quando finalmente il sodalizio riesce ad avere una sede dove riunirsi, egli è molto soddisfatto.

Sia di guida a tutti l'esempio che ha voluto lasciarci.

Piero Guerrini





BATTAGLIONI ALPINI A VAIANO

RICORDIAMO.....



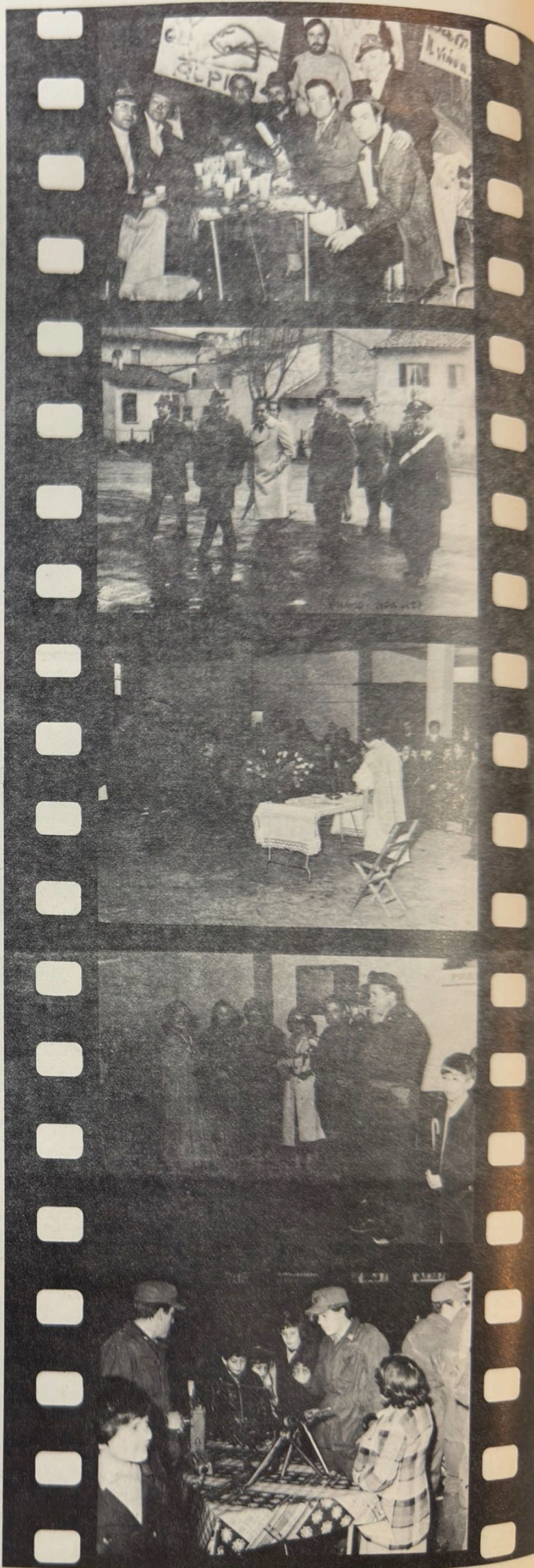
Era l'anno 1975 quando nel nostro paese arrivarono gli Alpini. Si accamparono lungo la riva del Bisenzio con le loro tende e le attrezzature suscitando la curiosità di tutti i Vaianesi, ma soprattutto di noi ragazzi.

Durante le ore di scuola non si parlava d'altro: chi erano gli Alpini, perchè avevano lasciato le loro montagne per venire da noi, cosa facevano durante la giornata...

Non vedevamo l'ora di uscire da scuola, per andare a "visitare" i soldati e fu così che nacque tra noi e questi giovani un rapporto di simpatia. Esplorammo l'accampamento, parlammo del "lavoro" degli Alpini, raccontammo loro la vita del nostro paese e tutte queste esperienze furono riportate a scuola, furono discusse e vissute intensamente. Nacquero i nostri disegni, i nostri testi sulle impressioni ricevute.

Invitammo gli Alpini nella scuola e tramite il racconto delle loro vive imprese e della proiezione di diapositive e di filmati, allargammo il campo delle nostre conoscenze consolidando la nostra amicizia, che trovò il momento più significativo durante la celebrazione della S. Messa nell'accampamento, quando ai canti degli Alpini si alternavano i nostri canti, alle loro preghiere si alternavano le preghiere nostre e dei nostri genitori. Dalle stesse pareti, alle quali erano stati attaccati i nostri disegni vivi nel colore, espressivi nella forma, scaturiva la gioia che questa nuova amicizia aveva dato a tutti noi.

Noi "bambini" di Vaiano



Nel 1983 l'A.N.A. ha raggiunto e superato i 300.000 iscritti: un numero molto alto per una Associazione d'Arma che raccoglie nelle sue file coloro che in ogni tempo hanno prestato il loro servizio militare nelle truppe di montagna. Certamente questo successo e questa espansione possono sembrare oggi, alle soglie del tremila, una contraddizione davanti ad un mondo che con sempre maggiore insistenza chiede una pace che si attenda ai già remoti angoli della terra, consentendo a tutti i popoli uno sviluppo nella libertà e nel reciproco rispetto.

Per superare ogni perplessità davanti a questo fenomeno, è necessario innanzitutto abbandonare un'immagine troppo folkloristica e allegorica che un po' tutti i mezzi di comunicazione sociale danno degli alpini, fatta di grosse bevute, di corni mostruosi, di grandi manifestazioni per avvenimenti passati e conoscere piuttosto in concreto tutte le iniziative che ogni sezione, ogni gruppo, organizza. Si scoprirebbe allora un mondo di una vastità impensata, nel quale generosità e spirito di sacrificio sono alla base di tante attività sociali, al servizio dei più bisognosi.

LA PRESENZA IN FRUI

Ritorno sui luoghi che videro gli alpini protagonisti di una grande impresa di solidarietà

6 maggio 1976 ore 21.02, la parte orientale della regione Friuli è scossa da un terribile sisma. E' l'inizio di un calvario che si è protratto per lunghi mesi, un calvario con la strada pervasa di orrore, di desolazione e di smarrimento. La gente è presa da una disperazione cupa che va oltre il pianto, che impettisce, che rende insensibili. Questa gente vaga con lo sguardo assente e ormai vuoto, indifferente. E' questo il quadro che si presenta agli alpini, primi fra tutti a correre in aiuto di questa "loro" terra, organizzati in una operazione che ha stupito il mondo e che ha certamente fatto storia: l'operazione "Fradis Furlan". L'opera di ricostruzione è intensa, quasi parossistica. Ogni morto dissepoltito, ogni tetto che crolla, accresce l'accanimento disperato di questi uomini che si ribellano, che non accettano il potersi da questa desolazione che pervava dentro, che corrode, che brucia gli animi.

Gli alpini si uniscono subito dopo molti italiani che si sono immediatamente, che istintivamente, che vogliono partecipare a questa innante preghiera, a questo atto di fede che ha il merito sublime di ricostruire le conoscenze di questi uomini sventurati, più ancora dei muri delle loro case. Ecco pian piano materializzarsi il miracolo: una penna felice scrive che il candido fiore dell'amore e della solidarietà è spuntato sulle rovine di Gemona. Sono undici i cantieri dell'ANA che operano alacremente, distribuiti in tutta la zona del sisma. Sono circa 1500 gli

I gruppi di impegno civile all'interno dell'A.N.A. sono nati dalla volontà dei singoli soci di continuare ad essere utili nella società, di poter impegnare il proprio tempo libero, le proprie risorse al servizio degli altri. A poco a poco il fenomeno è divenuto così massiccio da alimentare un interessantissimo dibattito su quelli che devono essere ora gli indirizzi portanti dell'Associazione, in grado di renderla sempre più vitale e moderna.

Le attività svolte dai gruppi di impegno civile sono di tutti i generi: dai donatori di sangue e di organi all'aiuto degli handicappati, dal soccorso alpino al servizio antincendio, dalla preparazione di cani per ciechi al soccorso con autoambulanza; e sono svolte in forma volontaristica, impegnando gratuitamente il proprio tempo e i propri mezzi. In questo modo, con questo tipo di impegno, l'A.N.A. si è assicurata un futuro che la fa essere non semplicemente Associazione d'Arma che ricorda il passato, ma protagonista e soggetto attivo nella società che cambia, in grado di promuovere concretamente quei valori di solidarietà, di religiosità, di amicizia, di senso del dovere che sono propri del mondo da cui traggono origine gli Alpini.

uomini sistematicamente presenti, tutti volontari, che affluiscono e si avvicinano nei cantieri di lavoro per un totale di 108.000 giornate lavorative sviluppate nell'intera "campagna Friuli". Le cifre del lavoro svolto, quasi inverosimili se valutate col metro professionale, trovano una loro logica soltanto riconsiderando la



disperata determinazione che muoveva questi uomini: n. 3.280 case riparate, 76 case ricostruite, 90 case nuove, 63.000 mq. di tetti ricostruiti. Ricostruiti: massicciate, greti di torrenti, strade. Pareti rocciose bonificate, n. 1.545 quintali di ferro edulizio impiegato.

E tutto questo, si noti, in circa cento giorni di lavoro. Non a caso abbiamo usato la parola "miracolo".

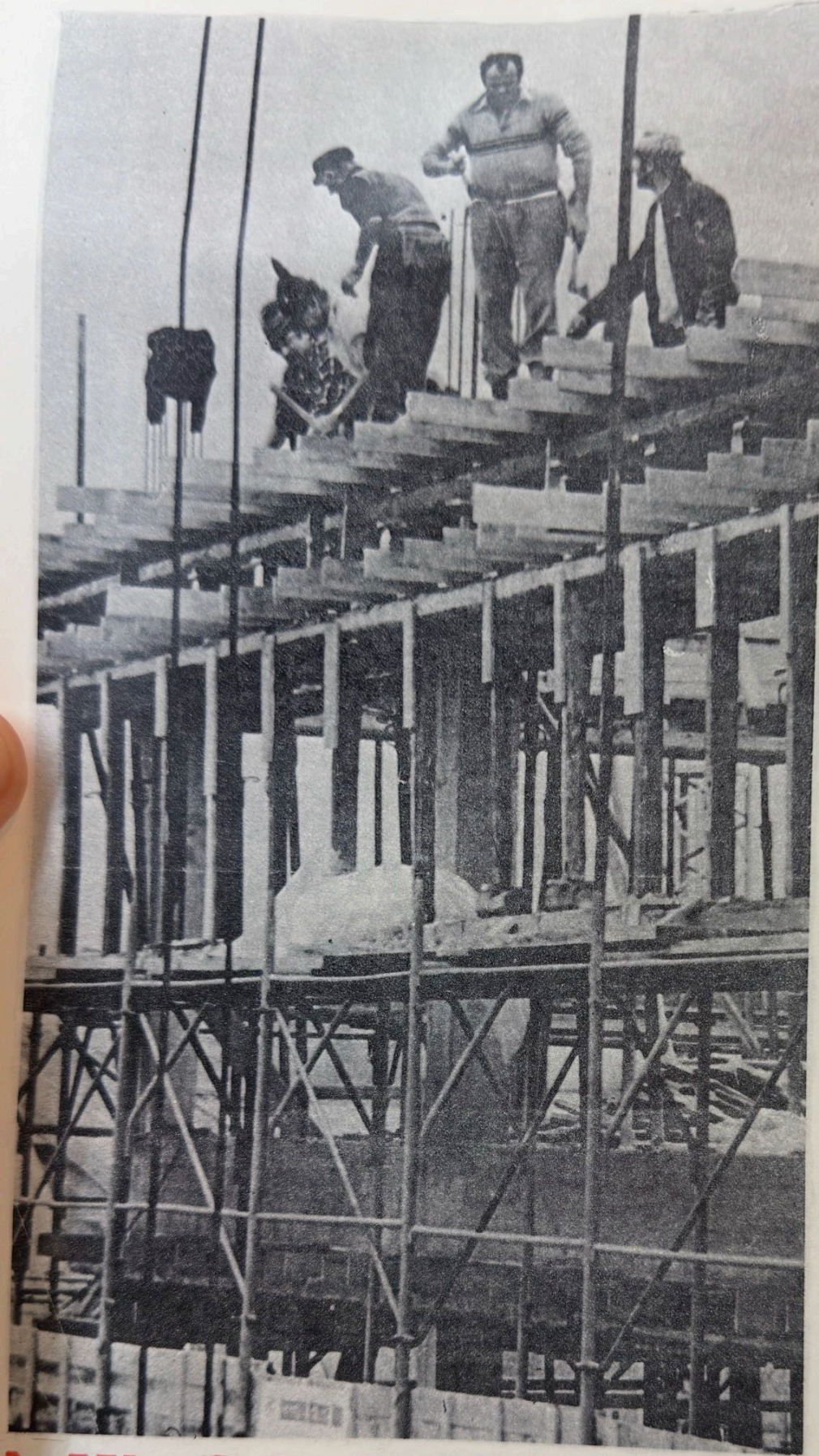
E' certo comunque che un simile avvenimento, totalmente nuovo nel contesto sociale di una nazione, ha avuto riso-

nanza in tutto il mondo occidentale, arrivando anche alla Casa Bianca ed al Congresso degli Stati Uniti.

L'America giunse a Martignacco, sede dirazionale dei Cantieri, con i suoi rappresentanti che chiesero di affidare nelle mani di Franco Bertagnoli (il presidente che volle la campagna Friuli) un'finanz-

mento, che in varie fasi raggiunse la cifra di 33 milioni di dollari, da impiegare in opere di ricostruzione, regolarmente realizzate in Friuli.

fu la consacrazione dell'Associazione Nazionale Alpini, nella sua veste attuale, che vide il suo antico spirito sempre uguale e incontaminato, materializzarsi ed esprimersi secondo le necessità dell'Italia di oggi e la filosofia degli alpini attuali.



NIKOLAJEWKA

**Il modo migliore
per ricordare**

La bella iniziativa degli alpini di Brescia, Salò e Valcamonica: una scuola arti e mestieri per spastici e miodistrofici sta sorgendo alla periferia della città

All'epoca degli alpini in Russia, Brescia ha pagato un tributo molto alto. I bresciani, con i bergamaschi, erano il nerbo della "Tridentina". Quelli che sono tornati volevano ricordare il sacrificio dei compagni caduti. Ma non volevano il solito monumento, che avrebbe detto ben poco alle giovani generazioni. Qualcuno tra gli

alpini cominciò a parlare di "monumento vivo": "La battaglia combattuta nelle steppe del Don - disse - fu una battaglia per la vita, per il ritorno a casa. Allora facciamo un monumento per la vita, perchè chi soffre ed è emarginato possa tornare a sentirsi come a casa nella nostra società".

Da una parte gli alpini, con la loro idea del "monumento vivo"; dall'altra parte i giovani della Cooperativa scuola di arti e mestieri per spastici e miodistrofici, che volevano assicurare un pieno inserimento professionale e civile a questi handicappati appunto attraverso la scuola che è la ragione della loro cooperativa. Questi giovani non sapevano dove sbattere la testa. Uno di loro, Giovanni Pellizzari, ne parlò al padre l'avv. Silvio, che fu nel 1° alpini ed è il direttore amministrativo del Giornale di Brescia, uno dei due quotidiani locali. Il Giornale di Brescia ha stretti vincoli con gli alpini, che si sono rimboccati le maniche per dare una mano a costruire i villaggi che il Giornale ha realizzato, con sottoscrizioni dei lettori, per le comunità del Friuli e dell'Irpinia colpite dai terremoti. Silvio Pellizzari sapeva del progetto del "monumento vivo". Ha provato allora a far incontrare due volontà. Agli alpini l'idea è piaciuta, ne hanno discusso a lungo, in sezione e nei gruppi, hanno creato un'apposita commissione e infine hanno deciso: la scuola di arti e mestieri per spastici e miodistrofici sarebbe stata il monumento che le penne nere bresciane dedicavano ai Caduti di Nikolajewka.

"Va l'alpin sull'alte cime" dice la canzone. Una volta decisa la costruzione della scuola, "non c'era mica da pensarci su" dice Ferruccio Panazza, presidente della sezione ANA di Brescia. C'era da affrontare un lavoro da più di un miliardo, ma gli alpini, come hanno imparato in guerra e sulle montagne, non s'aspettavano niente che non possano procurarsi da soli. E così è stato. Le tre sezioni della provincia, quella di Brescia (11 mila iscritti), quella della Valcamonica (4 mila iscritti) e quella di Salò (5 mila iscritti) hanno chiamato a raccolta alpini e simpatizzanti perchè dessero un po' di tutto, braccia, materiale e fondi. La gara di solidarietà ha smosso le montagne, anche dall'esterno sono arrivati aiuti consistenti (il contributo più grosso l'ha dato la Cassa di risparmio delle Province Lombarde con 200 milioni).

Il 40° di Nikolajewka sarà degnamente celebrato. Il 22 gennaio prossimo ci sarà la dedizione della scuola. "In cammino verso la vita con noi" è il motto di chi aiuta gli spastici ed i miodistrofici e quel giorno, nelle pareti del "monumento", verrà cementato un bassorilievo dello scultore Vittorio Piotti che lega l'epopea di Nikolajewka a quest'altra impresa di servizio civile, mostrando un alpino che spinge una carrozzella.

Pescopagano: dopo il terremoto

La consapevolezza di essere utili, la gioia di poter donare, il desiderio di ripetere l'edificante esperienza del 1981, ci ha spinto anche quest'anno nelle zone terremotate del Sud. L'appello lanciato nella primavera del 1982 è stato accolto: oltre 300 volontari, nei mesi di luglio e di agosto, sono accorsi al cantiere di Pescopagano per ristrutturare il grande edificio scolastico delle scuole elementari.

L'Associazione si era posta il traguardo di rendere efficienti tutte le scuole di Pescopagano e vi è riuscita. La scuola materna, ora dedicata agli alpini, e la scuola media, sono state rese efficienti nel 1981 e la scuola elementare "Edmondo De Amicis" nel 1982. Quest'ultimo edificio scolastico elevato a quattro piani di grandi proporzioni, che aveva subito danni gravissimi alle strutture portanti e ai solai: imponeva un rifacimento quasi completo compresa la ricostruzione totale di tutti gli impianti elettrici, idrici e di riscaldamento. Un opportuno accordo di collaborazione si era attuato con l'amministrazione comunale e con l'impresa edile Robbi per consentire l'utilizzazione completa della nostra mano d'opera volontaria che affluiva, generosa, attuando turni settimanali di lavoro. Un cantiere perfettamente attrezzato e ordinato in tutti i suoi aspetti, anche logistici, consentiva una vita serena ed operosa. L'organizzazione e la direzione del campo veniva affidata, in forma continuativa, a due uomini provati ed eccezionali quali il ten. col. Cassotta ed il maresciallo Rosatelli, ai quali era riservata la guida dei volontari che lavoravano senza risparmiarsi. In due mesi di intensa attività i programmi venivano realizzati nei tempi e nei modi previsti. 3.200 giornate di lavoro, 20.000 mattoni messi in opera, 800 q.li di cemento e sabbia, 50 q.li di tondino di ferro, nessun incidente di lavoro, disciplina perfetta sono alcuni dati che assieme all'amore, alla disponibilità, all'esempio dato sintetizzano questa ennesima "favola degli alpini".

Ai vecchi, ai giovani, alle poche donne, ai muratori di professione ma, principalmente ai medici, agli ingegneri, agli avvocati, ai professionisti in genere, agli insegnanti, ai pensionati, agli industriali, ai commercianti trasformati in abilissimi manovali deve andare la riconoscenza dell'ANA e dell'Italia pulita che crede ancora in questi sublimi valori.

L'opera dei volontari è stata completata con la ricostruzione del monumento ai Caduti e con la ristrutturazione della casa di un cittadino bisognoso per la quale gli alpini del gruppo di Zumaglia (sezione di Biella), hanno provveduto all'acquisto del materiale, oltre al dono della mano d'opera.

VINCENZO PERIZ



UNA PROPOSTA per la nostra Città

Da vari anni persone di buona volontà, tramite l'O.A.M.I (Opera Assistenza Malati Impediti) opera legalmente riconosciuta per l'Italia, stanno organizzando una serie di locali ed attrezzature per accogliere anche in Prato alcuni ammalati impediti, creare attorno ad essi un clima di attenzione e simpatia, stabilire vari contatti umani perchè possano sentirsi ben accolti e inseriti, perchè le famiglie che hanno certi grossi problemi sappiano che esiste un centro con validi aiuti e un gruppo di persone disponibili a collaborare nella loro faticosa responsabilità.

Il locale, "Casa Iada Bellocchi", situato in Via Pomeria 105, è stato donato a questo scopo e viene restaurato e attrezzato da un instancabile comitato animato dal grande animo di un sacerdote, Mons. Enrico Nardi; verrà gestito da un gruppo di volontarie fisse che chiedono la generosa collaborazione di altri volontari esterni.

Nella casa saranno alloggiati 12 malati, ma l'Opera intende essere un centro di contatti e di animazione anche a domicilio per tanti altri ammalati che rimangono a casa loro o potremmo aver contatti solo periodici: un centro di speranza per tanti casi difficili.

Il Gruppo ANA di Prato, appena conosciuta questa situazione ha considerato con simpatia l'Opera, le persone che vi si dedicano, le grosse possibilità di speranza che sono legate a questa, e ha stabilito di collaborare per la sua affermazione: per prima cosa fornendo alcune attrezzature della cucina, in seguito con l'attenzione e presenza periodica nelle attività di sostegno per gli ammalati da parte del Gruppo ANA e delle singole famiglie. Gli alpini sono estremamente sensibi-

li alla fraternità, alla concreta dimostrazione di solidarietà e di amicizie, a collaborare con chi in silenzio e sacrificio cerca di realizzare il bene specialmente nei casi più difficili: riusciremo a mantenere la collaborazione anche a Prato verso questa Opera, come già vari gruppi ANA stanno facendo in altre zone?



GETTANDO L'OCCHIO lungo la salita

E' ancora numerosa la categoria degli alpinisti curiosi? Oppure la conquista di una vetta si sta assoggettando ad una formula competitiva che altera il ritmo composto di chi era solito partire per le sue escursioni armato di binocolo e manualetto sulla flora?

Per il frettoloso cadono naturalmente gli interessi non legati alla capacità deambulatoria: i vari aspetti della vita in montagna gli appaiono come l'inevitabile "cliché" dell'ambiente e non vi pone più attenzione. Fiori sgargianti e profumatissimi? Animali candidi che svaniscono nel biancore invernale? Gemme che riescono a sbocciare sotto la neve e roditori che sonnecchiano in tane durante la stagione fredda? Naturale, siamo in montagna, l'ambiente è diverso, non c'è da stupirsi.

No, non è così. C'è da stupirsi, e come, anche se non dobbiamo gridare al prodigio, perchè ci rendiamo conto che la natura si avvale, per le sue trasformazioni, di tempi praticamente illimitati; ma non si può rimanere indifferenti di fronte a certe soluzioni escogitate per risolvere le difficoltà create dall'adattamento alle altezze.

L'uomo è un "pendolare" della montagna, pur con le dovute ma non numerose eccezioni, e quando ne supera una certa soglia viene raggiunto da un perentorio campanello d'allarme; animali e piante, dopo millenni di selezione, godono invece di un ritmo biologico singolare, in strettis-

simo rapporto con la pressione, la temperatura, l'umidità, il vento delle alte quote.

Chi ha insegnato alla lepre bianca a rimanere immobile sulla neve in caso di pericolo, chiudendo gli occhi per coprire l'iride scura che potrebbe tradirla? Perchè in alto abbondano gli insetti neri privi di ali e perchè i piccoli nascono già completamente formati? Sono alcuni curiosi aspetti di un lungo procedimento selettivo condizionato da due fattori ambientali fondamentali: il freddo invernale e la brevità dell'estate.

Anche il colore vivo e il profumo intenso di un fiore appena raccolto non sono che il momento esteticamente più attraente di un sofisticato processo di adattamento: la grande luminosità dei pendii montagnosi favorisce infatti un'abbondante produzione di zuccheri: ma gli zuccheri non possono trasformarsi nell'amido di riserva a causa delle basse temperature e si concentrano nella pianta: la concentrazione fa aumentare la capacità di resistenza al gelo e rende brillanti i colori: i colori più vivi fan da scudo per le pericolose radiazioni ultraviolette e nello stesso tempo richiamano l'attenzione degli insetti: gli insetti impollinatori, benchè più rari in montagna e operanti in tempi ristretti, riescono così ad assicurare la riproduzione.

Il ranuncolo glaciale è bianco alle basse quote, rosa più in alto, rosso a livello dei ghiacciai. Non è un'intelligente raffinatezza?

Dicevamo della brevità dell'estate: a 2400 m. il periodo vegetativo si riduce a due mesi e mezzo e la pianta è costretta a suddividere il suo lavoro in più annate: ecco perchè sul pungente ginepro vediamo le bacche più recenti, verdi e immature, con quelle nere dell'estate precedente. La fretta s'impone come regola ferrea: ancora sotto la neve fioriscono croco, sassifraga e soldanella, mentre in altre specie si preparano le gemme per il successivo sboccio; gli aghi delle conifere sono sempre verdi per essere pronti ad entrare in azione appena liberati dalla neve (ma nelle aride zone dei larici la presenza delle foglie significa invece perdita per traspirazione di acqua preziosa? Allora, d'inverno, via gli aghi dei larici!).

Il freddo: più appariscenti le soluzioni adottate nel mondo animale per combatterlo: cambio del manto con peluria più folta in inverno (mammiferi in genere, ma anche alcuni insetti); aumento delle dimensioni corporee (calore più trattenuto) e riduzione delle estremità (minore dispersione, come nelle volpi e lepri alpine

che hanno coda e orecchie più corte); letargo invernale, come per la marmotta (attività vitali ridotte al minimo: tre battiti al minuto, un respiro ogni otto minuti) e per taluni insetti.

Meno noti forse gli accorgimenti usati dalle piante. Come sono esuberanti i fiori, così son ridotti i fusti, che possono assumere posizione prostrata (primule, genziane) o forma a cuscinetto (insieme serena una radice comune come nelle varie sassifraghe): in questo modo si utilizza maggiormente il calore del terreno e si riducono i danni del vento, anche perchè le radici sono più sviluppate. Minuscole piante possiedono infatti un apparato radicale smisurato, ma che ne rende difficile l'estirpazione e nello stesso tempo favorisce l'assorbimento anche in terreno sassoso, povero, incoerente.

E la nostra stella alpina, come si difende? Proprio con quella morbida lanosità che la rende così attraente. La ripara dal freddo, dalle radiazioni e dall'umidità; costituisce inoltre filtro al fine di evitare una traspirazione eccessiva.

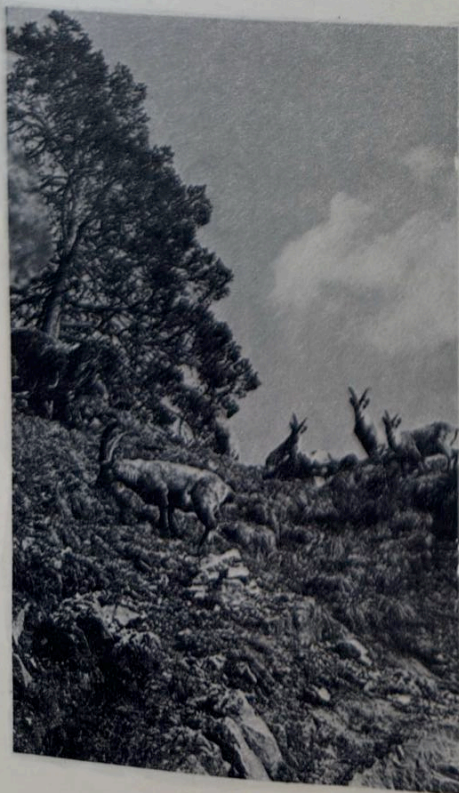
E noi? Come adattiamo il nostro organismo alle altezze?

Il mal di montagna sorprende chi non è allenato a circa 3000 metri, quando, con la rarefazione dell'aria, la quantità di ossigeno necessaria al sangue arterioso è insufficiente. Un immediato meccanismo di compenso è il respiro più frequente, ma un completo processo di acclimatazione è piuttosto lungo (qualche giorno alle quote più basse, 3-4 settimane a 5000 m.) e consiste essenzialmente in una moltiplicazione dei globuli rossi (contengono emoglobina che ha capacità di combinarsi con ossigeno). Il sangue dell'abitante della montagna è infatti più vischioso e il cuore, sottoposto a lavoro maggiore, più voluminoso: la circolazione più abbondante e il colore della pelle assume una tonalità accesa.

Oltre i 5000 metri un adattamento completo è quasi impossibile.

UMBERTO PELAZZA

(da "L'alpino" - 11/82 pag. 38)



Se noi vogliamo ammirare e studiare il paesaggio montano a settentrione della città di Prato, dobbiamo anzitutto distinguere da una parte la serra collinare che separa la valle del Bisenzio dal principale agglomerato urbano, e dall'altra il cerchio più lontano e vasto dei contrafforti che stringono l'arcatura dell'Appennino tosco-emiliano in direzione del Bisenzio e dell'opposto versante del Fiume Setta e degli affluenti del Reno; il primo territorio, nell'apparente dolcezza dei contorni, custodisce luoghi aspri e solitari, in parte abbandonati, mentre la montagna appenninica vera e propria è scavata da fenomeni erosivi talora imponenti e presenta brusche elevazioni, ma è tagliata anche da facili valichi ed offre perduranti innesti di colture agricole e boschive ed antichi e pur sempre popolosi itinerari di strade, d'acque e di insediamenti umani ai livelli più diversi.

Per chi voglia osservare la conformazione plastica del sigillo appenninico cui fa capo il bacino del Bisenzio, la miglior posizione, come dal fulcro d'un canocchiale, è quella del Poggio di Petto sopra all'Alpe di Cavarzano, o il ciglio dirupato del Monte della Scoperta, che al sommo della conca di Montepiano permette di confrontare i due versanti pratese e bolognese, in una sintesi immediatamente stringata dei caratteri più diversi dei terreni e delle risorse dell'Appennino, raramente osservabile altrove. Il versante padano, intravisto al di là della gola del Setta o di quella del Brasimone, poggia su di un'ampia ed uniforme fascia collinare, che digrada senza segni di contrasto geologico, appena imbrigliata da costoloni di brevi boschi e per lo più dilagante nel giallo del frumento o nel tenue verde delle colture foraggere. Ma verso il Bisenzio le cime, a fronte dell'unica svettante in territorio bolognese, la solitaria scure di Montovolo presso Vigo, si annodano fitte, con brevi contrafforti e ripide solcature. Lo scorcio in direzione della conca alluvionale toscana è qui di imponente contrasto, soprattutto lungo la fiancata a ponente (in riva destra del Bisenzio), con la successione rapida del Monte Calvi, che è la maggiore cima del territorio pratese, tagliato con vasti dirupi sulla Limentra di Treppio, del Poggio La Zucca e del Roncomannaio, vedette sassose del tabernacolo di Gavigno, del Cicalbo e del Bucciana, che dividono con brusco trapasso climatico e paesistico i castagneti bisentini, presi a volte nel riverbero della contrapposta Calvana, dalla ricchezza umida e ombrosa delle faggete della Rasa; ultimi i macigni del Monte Iavello, posti verso la città quasi "a baluardo dei venti boreali" - come li descrive il Bertini nella sua "Val di Bisenzio".

L'unico ricercatore che abbia sentito il fascino di questo paragone fu il geografo Sestini, che negli "Atti della Società toscana di Scienze Naturali" (Pisa, 1940) rilevò come in questo tratto

I poggi di Prato

appenninico il contrasto orogenetico, nonostante la modesta elevazione delle cime, acquista una grandiosa accentuazione per lo spostamento di tutti i rilievi maggiori ad una distanza di non più di 6-7 Km. dalla depressione di Firenze, e per la omogenea struttura del macigno arenaceo.

A questa breve e impennata cerniera, che potremmo chiamare "transetto", a raffronto delle navate oppostamente orientate del Bisenzio e delle Limentre, si accede facilmente lungo il principale sentiero del crinale appenninico, anche qui di recente riaperto; punto di partenza sarà Montepiano - avvallamento "ricco di pasture" - come dice il Bertini - presso una corrente d'aria saluberrima, unico inserto di contemplazione riposata in un contesto generalmente scabro, punto d'incontro di essenze arboree proprie della media altitudine ma provenienti da climi e terreni diversi: del castagno e del nocciolo, ma anche dei crinali di faggi

propagati fino al passo delle Vecchiette tra Emilia e Toscana, e delle rinnovate abetaie già fondate nell'XI secolo dagli eremiti della vicina Badia.

Al sommo dell'itinerario assiale appenninico, tra la Scoperta e Gavigno, l'effetto più concentrato e sorprendente di un quadro interpretativo così delineato, si raggiunge nel bacino superiore del Rio del Purgatorio, sollevato in forma di pilastro a reggere per così dire la cantonata nord-occidentale di questa marca montuosa. Per vasto raggio, ad una altitudine media di 1100 metri, si stendono con profilo a scodella appena ondulato le frustate e le barriere dei faggi, i rivoli appena pronunciati, le rigogliose felci a perdita d'occhio: nessuna traccia ormai di colture umane; unico sbocco alla solitudine altrimenti assoluta le acque lontane del Brasimone. Ma tutt'intorno, risalendo appena, siamo ai limiti di una costiera arenacea nuda e ininterrotta di abissi, di accumuli stratigrafici e di frane inestricabili





senza possibile attraversamento se non dalla parte del Monte delle Scalette sopra Gavigno. Il paragone tra la frescura e l'aridità, tra la sicurezza delle distese spianate dai secoli e l'abrupta laminatura delle rocche nude, in cui il tessuto petrologico sembra di invenzione recentissima, tra il riposo dell'altopiano pastorale e l'inerpicatura delle piramidi e delle pieghe che l'erba e le nevi riescono appena a sfiorare, su Chiapporato e Suviana, su Fossato e le Limentre, sul Rio Secco ed il torrente Carigiola, non potrebbe essere più immediato e vertiginoso.

Da questo dominio intensamente compendario discendono i due contrafforti costitutivi della montagna pratese, quello caratterizzato dalle groppe sassose della Calvana ad est, e l'altro che con le stesse variazioni erosive dell'Appennino si dispiega in irradiazioni continue di valleciole sulla fiancata ovest del Bisenzio.

Anche qui la stessa origine, nella spinta e nel sostegno dell'asse appenninico, con bande trasversali di fondamento poderoso; ma gli aspetti della elaborazione paesistica divergono palesemente.

Ad ovest il prevalente macigno non si è opposto all'azione degli agenti erosivi, sicché i crinali sono mobilissimi e le variazioni dei costoni approfondite e ripidamente infossate; in alto il castagno ed il faggio reggono l'equilibrio dei terreni, e in basso la continua ruscellatura ha prodotto pascoli grassi e colture redditizie, aggiungendosi anche, in corrispondenza delle conche di Vernio e di Vaiano, l'opportunità di attingere facilmente dal fiume principale per la creazione di numerose industrie.

Sul confine opposto i dossi tondeggianti della Calvana palesano qualità geologiche di tutt'altra formazione: si tratta di accumuli calcarei granulosi di più antica

origine (Eocene), spianati per larghi tratti entro un precedente alveo fluviale e poi sollevati e rimasti in un aspetto di masse inarticolate aperte agli orizzonti dell'Appennino e del bacino fluvio-lacustre del Mugello. Qui attecchiscono, ai confini dei banchi di roccia biancastra, le macchie del nocciolo, dei carpini, dei frassini, degli olmi campestri, degli avorni, dei ginepri: è il bosco tipico delle montagne calcaree, che forma un'associazione coerentissima; in alto spaziano i prati aridi di leguminose e di graminacee, che in siffatta prevalenza ritornano sull'Appennino, ma a quote più elevate. E' un quadro questo già singolare negli aspetti vegetazionali, poichè protetta a ridosso delle pianure urbanizzate un paesaggio primitivo, raro in una positura così esterna e ad altitudini relativamente modeste.

C'è un punto di vista preciso da cui è possibile verificare il contrasto fra la Calvana e il territorio appenninico; ed è il promontorio di Gricigliana, che guarda verso il passo di Montecuccoli ed il lungo crinale che va dal Monte Maggiore fino a Mangona.

Al di là del picco di Cerbaia, sulle cui rovine - per dirla ancora con il nostro Bertini - "le maledizioni dei tempi passati hanno offuscato gli splendori della tirannide... e solo il cassero sorge ancora in frammenti, bruno, terribile spiccato sull'orizzonte", il prospetto di Montecuccoli, specialmente con la prima luce radente dell'autunno, nitidamente si stacca dalla selva innumerevole delle fiancate scistose, appartenenti alla formazione toscana detta di Londa, venute a conflitto dell'Appennino con le masse della Calvana; al di sopra delle continue forre mangiate dall'ombra, fragili anche per occulte frane, come agganciata a superstiti archi rampanti, resiste l'ultima cima del-

la Calvana a fianco del passo, nella sua intatta apparenza di roccia appena scalfita, dominata dal sole e dall'aridità.

La catena calcarea si prolunga poi fino alla pianura di Prato, e piegandosi sull'ultima gola del Bisenzio, configura il primo cerchio montano intorno alla città, organizzandolo a sbarramento della vallata soprastante; nella strettura il decorso fluviale prende sufficiente ricchezza ed impeto, sicché fin dall'Alto Medioevo l'intuizione di questa serra dette origine ad una canalizzazione che, a partire dalla deviazione detta del Cavalciotto a S. Lucia, alimentò molini e gualchiere e fondò le fortune dell'Arte della Lana, già sperimentata lungo il corso del fiume nei mansi longobardi.

Dunque c'è un respiro anche storico, ed una giustificazione di inquadramento geografico e scientifico, in questo spazio di confine tra la pianura quaternaria e i tramiti di commercio incuneati tra Bisenzio e Mugello lungo le gole appenniniche; oggi un po' di questa organicità va perduta, sia per la minor portata del fiume (si pensi che ancora alla fine del Settecento il governo granducale regolava per legge la fluitazione del legname sulla corrente, da Vernio fino allo sbocco nell'Arno), sia perchè molti degli itinerari trasversali tra il Bisenzio, la città di Prato e il bacino della Sieve, segnati da vedette, da casolari e da pievi ricostruite in stile romanico ed in roccia locale di alberese, sono inselvaticiti e spesso in rovina. Ma i volumi cubici e netti di questi edifici dugenteschi, là dove resistono alle intemperie e sono liberi da prunai, legati ai terrazzamenti oggi abbandonati e alle cisterne voltate a cupola, compongono un paesaggio riconoscibile di riorganizzazione agricola e militare di passaggi montani in

prossimità della pianura, quali furono reinventati dopo il Mille per maggior sicurezza e garanzia di salubrità.

A destra della foce del Bisenzio l'aspro Spazzavento, aereo ed acuminato, costituisce in realtà l'ultima scogliera della spinta incumbente della Retaia; al di là prende inizio una ondulazione, in cui sembra venir meno ogni tensione e conflitto geologico, con frequenti piagge e facilità di coltivi; ed infatti questi profili appena accennati, misti di calcare e di argille scagliose, umili a paragone del prosimo, svettante crinale dei Faggi di Iavello, costituiscono il residuo fortemente smussato del più antico fondovalle del Bisenzio. Ma tra gli incoerenti depositi filtra la propaggine di un'altra formazione caratteristica della orogenesi: è la roccia del Monteferrato, che a quote modeste, ma con apparenze petrologiche e vegetazionali singolarissime, fa da limite alla prima cerchia dei monti pratesi, verso ponente.

Su quella conformazione, che nei memorialisti dell'Ottocento destava un senso di orrore a causa della cupezza e dell'insospitale apparenza dei luoghi, cui dopo si aggiunse l'ornamento della pineta domestica, troviamo tutta una fioritura di studi della prima metà del Novecento, sia per l'indagine dell'umile flora dei muschi, delle felci e dei licheni, che trovano riscontro solo in ambiente marino o addirittura in luoghi stepposi e aridi del Brasile o dell'Europa centrale, sia per le ricerche delle proprietà chimiche e petrografiche degli affioramenti (tra di essi insuperata la pubblicazione di U. Panichi del 1909 per gli aspetti geologici, e quella di Albina Messeri nel "Nuovo Giornale Botanico Italiano" del 1936, sulle associazioni vegetazionali, talora uniche in Europa).

E' il Monteferrato una breve serie di dossi tondeggianti di origine magmatica intrusiva, che nell'equilibrio visuale delle colline intorno a Prato fa da sperone alla dorsale Monte Acuto-Giovi, parallela a quella appenninica; la sua incrostatura prevalente è formata da pietre magne-siache (il serpentino verde), che presentano ancora tratti originari a causa della resistenza opposta alle pressioni e alle temperature prodotte dall'orogenesi, di gabbri simili a granito, di diabasi, che sono le pietre eruttive raffreddatesi in maggior prossimità con la superficie (presenti queste ultime soprattutto alla cava di rena rossa sopra alle Fornaci di Figline).

Altrove, al Passo dei Colli, troviamo serpentine venate di aspetto metallico dette "ranocchiaie", variegata e ricche di cromite; e l'infiltrazione dei gabbri, che fornì in passato la pietra da macine, si arricchisce per i minerali di riempimento delle fratture, dalla grana rosso-violacea alla massa biancastra come di seta, simile ad amianto, e per i cristalli di diallagio, che entrano negli impasti di ceramiche dell'età del bronzo rinvenute su tutta l'area.



Purtroppo il fenomeno pervadente dell'escavazione rischia oggi di sconvolgere l'intero quadro del paesaggio che sa di mare e di brughiera, e di soverchiare gli antichi tagli medioevali da cui si trasse il marmo cupo e quello verde-chiaro per la ornamentazione delle chiese toscane; compatta invece l'aspra regione meridionale, dove nella pasta dei silicati di magnesio e di ferro si diffondono vene di magnetite, che esercitano azione intensa sull'ago calamitato. Ma un altro luogo prezioso di individuazione petrografica offre l'imbasamento del Monte Chiesino

sul prospetto di Galceti, per la presenza del diaspro rosso di origine oceanica; si trattava in origine di fanghi a radiolari, che imprigionati nel successivo corrugamento del serpentino hanno prodotto una pietra fortissima, intorno alla quale i cacciatori musteriani si stanziarono, al confine tra i poggi e le sponde fluviali e lacustri, ricavandone materiale per la fabbricazione di ampi strumentari litici, oggetto ora di sistematiche ricerche dell'archeologia preistorica in Toscana.

Prof. SERGIO NANNICINI





I colli che si innalzano a nord-est della città di Prato, i primi contrafforti degli Appennini, pur nella loro modesta altezza, riescono subito a dare l'impressione di un mondo diverso dalla pulsante pianura, sommersa dal lavoro e dalle sue assillanti preoccupazioni. Inerparsi sulle rocce e le pinete del Monte Ferrato, raggiungere gli ampi prati della Calvana, inoltrarsi nelle verdi macchie dei Faggi di Javello porta ad un contatto rasserenante e misterioso con le forze della natura, quasi un contatto con una Realtà infinita, che ridona serenità ed equilibrio.

I nostri antenati percepivano questo misterioso richiamo della montagna e in certe occasioni vi si recavano in massa, con spirito religioso. Sull'alto del Monte Ferrato era stato costruito un oratorio, e il popolo di Figline nel Medioevo si recava in massa a celebrare la ricorrenza dell'Ascensione, con l'intento quasi di prolungare anche visibilmente quel primo contatto "Cielo-Terra" realizzato dall'alto del Monte degli Ulivi dal Salvatore del mondo: un contatto di pace col Padre infinito, che aiutasse gli uomini oppressi dalla lotta quotidiana ad innalzare tutta la problematica esistenza a certe altezze e splendori.

Il fascino della montagna, per una specie di misteriosa connaturalità con le aspirazioni dell'animo umano infinitamente più grandi del nostro piccolo corpo, è sempre stato presente nella storia umana, suscitando una sua particolare spiritualità che si esprimeva in miti e riti religiosi.

Tra gli antichissimi popoli mesopotamici ed egiziani, le montagne, per la grande mole, potenza e spinta verso il cielo e il mondo della luce, erano considerate quasi come divinità, dimore delle varie divinità, in contatto con le forze del bene o suscitatrici dai loro anfratti delle forze del male. Molte narrazioni trattano di un mitologico "monte primordiale", la "montagna-madre" dei popoli dell'Asia minore, da cui sarebbero derivate tutte le specie di vita che la natura presenta; divinità con cui si entra in contatto di notte, nella danza estatica attraverso le selve. Nei "posti alti" c'erano i luoghi di culto.

La Rivelazione Giudaica combatte i vari miti degli dei, ma mantiene la "mistica della montagna", immagine di potenza, mistero, luce, da cui Iahvè parla al suo popolo, a cui invita quando c'è bisogno di rinnovarsi e riprendere decisione e coraggio: sul monte Abramo è invitato a compiere il sacrificio di Isacco; sul Monte Sinai Dio parla a Mosè e dà la Legge dell'Alleanza; sul monte Carmelo ad Elia appare Dio e lo incoraggia per la sua missione; sul monte Sion

MONTAGNE

*Mistero, silenzio
preghiera*



a Gerusalemme viene posta l'Arca dell'Alleanza e il Tempio, centro della vita religiosa e civile del popolo degli Ebrei; dai monti spesso vengono i Profeti che guidano il popolo di Dio.

Nella Rivelazione Cristiana più volte ritroviamo questa "mistica della montagna": più volte si parla di Gesù che "va verso le montagne" a pregare; sul monte alto (il Tabor?) dopo la faticosa salita avviene la trasfigurazione e la rivelazione della passione di Cristo; sulle pendici del monte viene data la nuova Legge, il "Sermone della Montagna", le Beatitudini; la vita di Gesù viene conclusa dalla "salita" verso Gerusalemme e il monte Calvario; sul monte degli Ulivi avviene l'Ascensione e l'ultimo contatto visivo tra gli apostoli e il Signore; ma sull'alto di un misterioso monte avviene anche la tentazione messianica.

Sull'alto dei monti, nei solitari monasteri benedettini, con la forte disciplina dell' "ora et labora" si forma quel "fortissimum genus monachorum" che dopo le invasioni riusciranno a convertire i barbari e a porre le basi di una nuova convivenza, inizio della civiltà medievale e moderna.

Sull'alto del monte La Verna S. Francesco avrà la rivelazione più importante, le stigmate di Cristo, che gli faranno rivivere la passione e la redenzione del Signore per ottenere la fraternità vera tra gli uomini e anche con la natura.

La "mistica della montagna" la ritroviamo nella spiritualità dell'Induismo e del Buddismo, nello Scintoismo, in varie religioni primitive, ma attente a certi valori essenziali.

L'uomo moderno, dominato dalla tecnica, si lascia spesso trascinare dal senso utilitaristico della natura e delle sue forze, ma rischia di fare il deserto attorno a sé e anche in sé stesso: occorre reagire alla civiltà meccanica, avvicinarsi con umiltà e rispetto alla natura e ai suoi misteri, gustare il silenzio, la poesia della natura, il messaggio di vita che da questa ci viene, saper compiere il sacrificio necessario per realizzare questo contatto. Allora la Montagna farà intravedere delle realtà infinitamente grandi anche nell'essere umano, delle speranze che portano ad un rinnovamento profondo, la verità di quel "Discorso della Montagna" che può realizzare una convivenza veramente più umana per tutti.

POVERA LA MIA OCA

"O come la marcia ben..."
"la banda, la banda..."

Una lunga fila di alpini avanza cantando a passo di strada. E' dall'alba che camminano con il grosso zaino dietro le spalle. Cantano..., perchè così la strada passa meglio e poi perchè a loro piace cantare.

Si attraversa un paesetto dove c'è altra truppa: fanteria. finalmente ecco la piazza, ecco "l'alt!" e il sospirato "zaino a terra!"

Si potrà riposare un poco e mandare giù un boccone, galletta e scatoletta, distribuite al mattino prima della partenza.

Ah! che bellezza sdraiarsi e fumarsi una sigaretta in pace! Ma non c'è pace per gli alpini. Già risuona il "pronti! si parte!" già gli Ufficiali girano qua e là sollecitando i più pigri, quando arriva una donnetta tutta trafelata. Adocchiato un gruppetto d'Ufficiali, si rivolge a quello con la penna bianca, che sembra contare più di tutti:

"Sig. Colonnello, dice ansimando, gli alpini mi hanno rubato l'oca!"

Buona donna, risponde il Maggiore un po' compiaciuto, per il titolo avuto, penso che prendiate due granchi. Prima di tutto io sono soltanto Maggiore, poi siamo arrivati ora. Come volete che i miei uomini abbiano potuto rubarvi l'oca? Saranno stati gli altri."

"No, li ho visti io, ci avevano la penna".

"Dove state di casa?"

"Lassù sopra il paese, in quella casetta tra gli alberi".

"Ma è lontano! come volete che abbiano fatto ad arrivare lassù! Li riconoscereste guardandoli ad uno ad uno?"

"No erano lontani, però li ho visti bene quando l'hanno presa per il collo e fatta sparire sotto la mantellina. Oh! povera la mia oca!"

"Ragazzi, se qualcuno ha preso l'oca di questa donna la tiru subito fuori!"

Silenzio assoluto.

Beh! buona donna, vi voglio dare una soddisfazione. Non voglio lasciarvi con l'impressione che dove passano gli alpini passa la grandine".

La compagnia comando e una batteria sono già pronte per la partenza.

"Capitano, dia l'attenti! zaino e mantelline a terra e due passi indietro".

L'ordine è eseguito in un istante. Il Maggiore, il Capitano e la donna compiono l'ispezione.

"L'oca non è un passerotto, dice il Maggiore, se l'hanno presa o è nello zaino o sotto la mantellina."

Gli alpini guardano quella donnetta, che potrebbe essere la loro mamma, un po' divertiti, un po' arrabbiati. Caspita! dubitare sempre di loro!

Ad uno ad uno gli zaini sono aperti, viene tutto esaminato ma dell'oca nemmeno l'ombra.

"Eppure avevano la penna!" ripete come un ritornello la povera massaia che, con l'assottigliarsi del numero degli zaini da esaminare, vede diminuire la speranza di recuperare la sua oca.

"Guardiamo anche qui" dice il Maggiore quando ebbe finito di esaminare gli zaini.

Da una parte c'erano i cannoni da 75/13. Tutto il resto del materiale era partito la mattina con le carrette.

Ad un cenno del Maggiore si avvicina un servente ai pezzi, toglie il cappuccio di protezione alle bocche da fuoco e la donna può dare un'occhiata anche dentro ai cannoni. Dell'oca nessuna traccia.

La donna ha le lacrime agli occhi per il dispiacere dell'oca perduta e per la vergogna di aver fatto un'accusa che non ha potuto provare.

"Ecco! Tenete buona donna, ricompratevi l'oca e andate in pace e siate certa che i miei alpini non vi hanno preso nulla", dice il Maggiore mettendole in mano una somma da comprare la più bella oca dei dintorni.

La donna se ne va e la marcia riprende.

Il Maggiore conosceva bene i suoi polli, quei filibustieri capaci di portar via il fumo alle candele, ma questa volta, era sicuro, la donna aveva preso un abbaglio.

Arriva la sera. L'alt viene dato in un prato. Vicino un torrentello offre limpida acqua agli uomini e ai muli. D'incanto il prato si popola di tende e ci si prepara a passare la notte.

Da una parte c'è un focherello nascosto, con intorno tre alpini indaffarati. Infilata in un bastone



un'oca gira, rosolando e spandendo un odorino che il vento porta sopra le tende e giù fino al naso del Maggiore.

Passare dalla certezza dell'innocenza dei suoi alpini al dubbio fu tutt'uno.

Zitto, zitto s'incammina verso il fuoco e sorprende l'attendente con i suoi amici intenti ad arrostitre tranquillamente l'oca.

I pensieri più strani turbinano nella mente del Maggiore, ma poi uno fra tutti prende il sopravvento.

"Senti Maggin, prometto di non farvi niente, parola d'ufficiale! ma mi dovete dire dove avevate nascosto l'oca".

"Parola d'ufficiale, sig. Maggiore? Ebbene... nel suo zainetto" risponde Maggin con l'aria più candida.

Il Maggiore, anche per dare il buon esempio, era solito portare lo zainetto durante le marce e quello era stato il solo a non essere esaminato.

Così proprio lui...aveva pagato l'oca e l'aveva portata per tutta la marcia!

Quello fu l'ultimo giorno che si vide il Maggiore con zaino in spalla.

LAMBERTO CAMBI

(da "Tra una schloppettata e l'altra")

Vecchi alpini

Anche gli ultimi soldati delle SS svaligiarono la mia casa semidistrutta dai bombardamenti e che mi presero la piccozza, le fiamme verdi ed il cappello con la penna nera e la nappina bianca, hanno lasciato queste fotografie ormai scialbe e macchiate dalla pioggia che colava dai muri diruti: esse sono rimaste per mesi e mesi semisepolte tra le macerie e solo ora hanno riveduto la luce.

Nel ritrovarle qualche lacrima ha tremato sul ciglio: ricordi dell'altra guerra, un piccolo mondo ormai lontano, perduto, ma che non si può dimenticare perché a lui furono dedicati con fervore entusiastico della gioventù i migliori anni della vita. Riaffiorano come ombre che si sollevano da un sepolcreto ed ingigantiscono per un miraggio spirituale le care immagini di tutti i compagni della 198a: Puppini, Dandy, elegantissimo anche in trincea, il piccolo Piva, detto bocia; Gebbia, piovuto chi sa come negli alpini dalla fiera Sicilia; Zannoni, il mite asceta che pianse un mattino sentendo cantare un fringuello posato sulla croce di Vettoretti, rimasto con una pallottola di un cecchino in fronte a Col S. Giovanni: tutti veci del Feltre che avevo fatto il piede duro sulle crode del Pelmo e dell'Antelao.

Quando, fresco di laurea arrivai al Battaglione in linea, i soldati mi guardarono fisso e un abruzzese mi disse: "Signor Tenente, sei troppo gentile per la montagna; resterai con noi quindici giorni".

Fui coi miei alpini per due anni e due inverni terribili.

Tra la 95 e la 148 del nostro Battaglione, c'era sempre stata una rivalità alpinistica: buoni rocciatori da tutte e due le parti, sfide, parole grosse, canzonature, scommesse che terminavano di regola con una buona bevuta di vino veronese alle varie mense; i soldati stavano a guardare dal basso, col naso in su, le acrobazie su roccia e facevano il tifo per i loro ufficiali, poi, a gara conclusa, e dopo qualche manata, facevano cerchio e cantavano "quel mazzolin di fiori" bevendo il vino fregato alla cucina.

Ma nell'Agosto '17 la sfida lanciata dalla 95 alla 148 assunse un carattere di orgoglio di compagnia e dal primo ufficiale all'ultimo attendente tutti erano moralmente impegnati per una gara che doveva decidere della superiorità alpinistica di una delle compagnie. Vi era una quota vergine da conquistare: quota 2554, un torrione piramidale isolato nel gruppo di cima d'Asta; uno strapiombo di mille metri che cadeva a picco sul lago cupo di Costa Brunella. Assaggi, sopraluoghi, per una settimana per tastare le vie d'accesso: la 148 da una parte, la 95 dall'altra; sapore di faida di Comune.

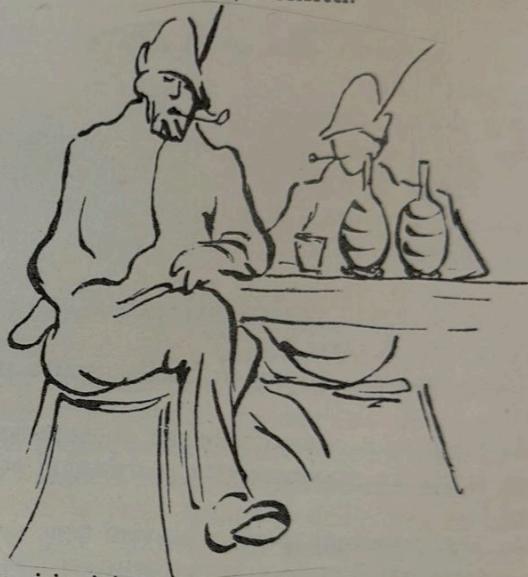
Partimmo al mattino prestissimo tre ufficiali per compagnia ed una guida; la nostra era Bortoluzzi, montanaro del Civetta, guida meravigliosa d'estate, contrabbandiere audacissimo d'inverno, uno scoiattolo che con le pedule in piedi faceva miracoli e saliva con una leggerezza tale da sembrare talora incorporeo.

Andai in testa io, su per il canalone d'accesso: qualcosa, come trecento metri di arrampicata sciolta, ma discretamente dura; la difficoltà venne dopo su una traversata che doveva farsi luce alla base della piramide per riuscire sullo spigolo nord del roccione che ci avrebbe portato alla cima.

Appigli, quasi niente: una roccia rossastra e liscia che bisognava percorrere facendo forza sulle dita ficcate in minime irregolarità, in piccolissimi cretti ricercati tastando la parete centimetro per centimetro. Passò capocordata Bortoluzzi che si rese conto degli ostacoli che quasi consigliavano ad abbandonare l'impresa. Breve consiglio su una stretta cengia: sentivamo quelli della 95 che piantavano chiodi e li vedevamo salire assai svelti, il Ten. Cervellini primo della cordata, ci gridò: "Mone! Siete incrodati?"

Fu una frustata, ingoiammo amaro e decidemmo di ripartire subito, legati. Ma quando si trattò di legarsi... ci accorgemmo che la corda manilla era corta per assicurare quattro persone; gli altri che erano avanti si legarono, Bortoluzzi partì in posizione di sicurezza nonostante i miei richiami e le mie proteste, ed io rimasi solo sullo strapiombo, impossibilitato a salire e con una discesa difficilissima da fare senza corda. Il vento impetuoso mi portò via il cappello che andò a finire nel lago di Costa Brunella (la mia penna nera fuori ordinanza sembrava una piccola esile vela), il cane lupo Panarotta latrava disperatamente dal basso. Che fare?

Sinceramente ebbi un attimo di smarrimento: la cordata sarebbe discesa dal versante opposto, più facile: dovevo risolvere da me il problema. Con estrema cautela e con una buona dose di paura, rifeci a ritroso lentamente il canalone; tornato al punto di inizio, colle gambe che tremavano dallo sforzo e dal timore di una caduta fatale (piccolo uomo sospeso, tra la roccia e laghi, solo nel grande silenzio della montagna, a qualche ciuffo sparuto di rododendro) guardai in alto: i miei compagni avevano raggiunto la quota ed agitavano le braccia in segno di saluto. Istantaneamente mi volsi verso quelli della 95: erano ancora ad un terzo dell'arrampicata e, sfiduciati, stanchi, iniziavano il ritorno, sconfitti.



Attesi i miei tre compagni per rientrare al comando della compagnia; il Capitano, vecchio montanaro della Val d'Aosta, solido, massiccio, con un terribile paio di baffi rossi, minacciosamente volti in su, aveva seguito l'ascensione.

Saluto, battuta di tacchi: sugli attenti. Serio ci domandò: "Perché tre in cima? chi mancava?" Sguardo furtivo reciproco e silenzio. Ripete: "chi mancava?"

Il bocia, più anziano degli ufficiali, raccontò onestamente quello che era successo; io cercai di attenuare la cosa dicendo che non mi ero sentito di andare avanti, all'attacco del lastrone. Ed il capitano di rimando: "Allora nessuno doveva andare; non si lascia solo un alpino in montagna in difficoltà, mai è usato ai miei tempi!"

"Neh! Cribbio che razza d'alpini!" La vittoria era amareggiata dal rimbrotto. La mensa era pronta: il Capitano ci chiamò: vi era una magnifica polenta con osei ed un fiasco di vecchio Chianti riesumato per l'occasione. Prima di sederci a tavola il Capitano lodò la bravura dei vittoriosi, poi, a conclusione del breve discorso...cinque giorni di arresto semplice ai due ufficiali perché: motivo: durante una rischiosa esercitazione su roccia mostravano scarso senso di cameratismo verso un compagno trovato in difficoltà.

Si sedette ed attaccò la polenta ben condita, ed il fiasco del vino rosso.

Dott. AURELIO DAMI

(dalla pubblicazione "Novant'anni di alpinismo pratese")

La pianura e la montagna

Non credo sia vuota retorica
se preferisco percorrere,
in ogni stagione,
le sempre belle e pure
alte quote.
Non è che la natura,
sempre solenne e maestra,
non si faccia ammirare
anche in pianura.
Ma, per storia e tradizione,
la montagna è un'altra cosa.
In montagna,
fra quelle immense distese
assolate ed innevate,
ho avuto a disposizione,
spesso,
dimolti chilometri quadri
ed ho compianto
le moltitudini delle nostre città
od autostrade,
che non potrebbero neppure
straiarsi o disporre
d'un benchè minimo spazio;
spesso è la moda
ad imporre la corsa frenetica
al mare od ai tanti inutili consumi.
Il mondo della libertà
opposto al mondo della
cosiddetta civiltà.
Eppoi penso sempre
alla storia dei monti,
che spesso si vedono dalla
pianura avvolti da nubi e

che i nostri nonni ritenevano
[dimore divine.
Eppoi ricordo le infinite leggende
la bianca comare,
che scende fioccando
a ripulire ed a redimere tutto.
(Un Papa, carico d'anni e di dolore,
confessò, un giorno,
pubblicamente,
quel suo profetico sogno
per cui, pel giorno d'una Festa
[della Vergine,
era copiosamente nevicato su Roma,
a cancellare i famosi malanni:
era un poetico modo
di omaggiare la Madonna e la neve.)
Eppoi ripenso
a quanti hanno patito
e sono morti in montagna,
nelle lunghe battaglie fra i popoli
in guerra,
o negli altrettanto
interminabili inverni,
nelle casupole o nei paesi.
Ho sempre creduto
che in montagna si è più solidali,
perchè a tutti più evidente
è il comune e mortale destino;
perchè più scarse son le risorse
di ognuno
e, spesso, è necessario
considerare che l' "altro non
è che il nostro "prossimo",

il nostro vicino.
Ora, che è di moda
dir male di tutto, anche
[la montagna
ed i paeselli arroccati
ci svelano le loro magagne
[d'egoismo
e di soperchieria:
eppure ripenso,
quando avremo raso al suolo
ogni vetta,
smitizzato ogni comunità montana,
dove andremo a trovare,
e ad onorare i nostri
avi generosi,
che potevano sacrificarsi
ed umiliarsi?
Dove andremo a respirare
aria fine e balsamica?
Potrebbe non
restarci altro che
la caligine delle pianure
o lo smog squallido delle
[nostre periferie
e sarebbe un ben triste giorno
specie per chi, avendoli goduti,
rimpiangesse
i radiosì ed ampi orizzonti
dei prati montani
od i profili solenni
delle montagne.

Gian Carlo Melli

(dal Bollettino n. 80 del C.A.I. di Prato)



- Canzoni della montagna -

Ho in mente cinque alpini in un bar di Udine che presero a cantare "Signore delle cime". Piano piano altri fra i presenti si unirono al loro canto e così via via tutti quelli che entravano a rinfrescarsi. Al termine ci fu la richiesta di cantare qualcosaltro e allora ecco "Stelutis Alpinis", "Monte Canino", "Joska la rossa" e tante altre. Rimanemmo lì per molto tempo incantati dalla bravura di quella gente.

Le occasioni per cantare insieme nascono così, senza un filo conduttore preciso, ma le canzoni di montagna riescono a coinvolgere subito l'animo dei presenti poichè risvegliano i ricordi più belli e danno un senso di pace e di serenità.

Non sempre si riesce a rimanere immuni dalla voglia di interpretare personalmente certi pezzi o si riesce a resistere alla tentazione di modernizzarli, tuttavia si può dire che quasi sempre si finisce per rimanere fra i motivi più noti e vicini all'armonizzazione più classica, la più profondamente popolare e umana.

AL. FACCHINI

E' ospite del Raduno il gruppo ANA di Sovere, che terrà uno spettacolo la sera del 24 settembre. Questo coro è sorto nel 1961 e da allora ha tenuto concerti in varie parti d'Italia e anche all'estero. A questi amici vada un caloroso ringraziamento per la loro partecipazione e un plauso per il loro impegno e la loro bravura.



SIGNORE DELLE CIME

Preghiera dedicata ai caduti della montagna.
Armonizzazione di G. De Marzi.

- 1 Dio del cielo, Signore delle cime
un nostro amico hai chiesto alla montagna.
Ma ti preghiamo,
su nel Paradiso
Lascialo andare per le tue montagne
- 2 Santa Maria, Signora delle nevi,
copri col bianco, soffice mantello
il nostro amico, nostro fratello.
Su nel Paradiso,
lascialo andare per le tue montagne.



L'AQUA XE MORTA

Canto ecologico.
Parole e musica di Giuseppe De Marzi.

Vardete intorno:
le strade no gà più l'ombria,
le piazze xe posti de pena.
Nei prà no se trova più fiori,
i boschi gà perso la pace.
E l'aqua? L'aqua xe morta.
Tutti lo sapevano
la l'aqua xe morta disperà.



LA STRADA FERATA

Canto imitativo Triestino.
Melodia di Alberto Catalani; trascrizioni
di Macchi.

- 1 Adesso che gavemo la strada férata
in mezza giornata se viene e se va.
- 2 Adesso che gavemo la strada férata
con bela giornata in gita se va.
- 3 Adesso che gavemo la strada férata
la boba in pignata mai più mancherà.

LA VALCAMONICA

Rapsodia popolare Camuna, Lombardia.
Adattamento di Luigi Meloni.

- 1 Noi de la Valcamonica
discenderemo al piano.
Noi suonerem l'armonica
e balleremo un po'.
E su e giù e per la Valcamonica
non si sente che cantar!...
- 2 Ricordi Ninetta
la sera sul prà?
La luna, le stelle
parlavan d'amor...
Oh che bel fior!
La luna, le stelle
parlavan d'amor...
- 3 Le donne e i fiori
son traditori,
son fatti per amar...
Tutti lo dicono,
tutti lo sanno,
ma non ci sanno far...
- 4 Ricordi i baci
che ci siam dati
nella stagion dei fior,
cara morosa
ti farò sposa
quando ritornerò.
E su e giù e per la Valcamonica
non si sente che cantar!...